Il treno delle canne

C'è un treno, il 732, che parte da Firenze ogni sera alle 23,30. Il sabato lo chiamano il «Diretto delle canne». I cacciatori e i pescatori che lo prendono al binario numero cinque per Pisa e oltre, si contano a centinaia.

Non sapevo che si trattasse del mio, quella sera. Provenivo da Prato e dovevo recarmi a Pisa. E però nel buffè della stazione, già avevo fatto caso a chi diceva ad altri: «Ehì, ragazzi, venite via anche voi con Diretto delle canne?».

Dato che mi trovavo a Firenze, la considerai delle solite amene uscite, o una cosa affatto ordinaria, starei per dire a me nuova. Non vi diedi gran peso. Ma giunto che fui al binario «cinque» mi prese curiosità, più che sorpresa, di trovare sulla banchina un'insolita folla stranamente attrezzata. Canne da pesca e fucili — ma questi nelle custodie a tracolla — giocavano negli squarci di luce in ogni senso. Non scorgevo che rossi stivaloni di gomma rovesciati sopra il ginocchio, alla brava, giacche-a-vento, giubbotti e cacciatore di velluto marrone. Uomini erano tutti e d'ogni età, ma parevano tornati ragazzi, così allegri e spontanei, non oserei dire enfatici, forse andrebbe meglio entusiasti, o accesi.

Si poteva comprendere dai discorsi, che non sempre erano di caccia o di pesca — sebbene a queste condizionati: orari, impegni, permessi, turni, strappi alla regola, telefonate all'ultimo momento, e via di seguito —, il mestiere o l'ufficio di quella gente. Operai, impiegati, commercianti, liberi professionisti, artigiani, commessi, rappresentanti e affaristi: anche affaristi, nel senso buono.

Fatto il giro del treno, dalla prima all'ultima «seconda», io mi chiedevo che razza di passione c'era a Firenze per sparare e pescare, e un po' li capivo considerando il lavoro e la vita in città. La città è un ingranaggio che macina, e la domenica vi arriva col desiderio d'una boccata d'aria e di «vita».

Trovai posto fra tre pescatori, due cacciatori, una signorina d'età e un uomo, pure in età, vecchio intenditore di pesci e di qualsiasi pesca: era di Marina di Pisa.

Il primo pescatore, uomo sui trenta suonati, un rappresentante di stoffe, molto garbato e compito, magrissimo, dal volto a lama e due occhietti furbi, allegri e mobilissimi, raccontava al collega, un giovane ammogliato, moro, dal faccione rosso sanguigno, operaio della «Galileo», della volta che, non erano due settimane, nel laghetto artificiale di Vagli di Sotto, in Garfagnana, dove era raro incocciare una trota «cristiana», ossia di generose proporzioni, lui, con X — un comune amico fiorentino — erano riusciti a «strappare» due trote di tre etti e sessanta — la sua — e di quattro l'altra: bellissima! Il terzo pescatore, un giovane biondiccio, piuttosto tarchiato e paciocccone, prendeva i ghiozzi nell'angolo dello scompartimento presso il finestrino col capo piegato sulle braccia conserte. Il segaligno rappresentante lo indicò a tutti noi, ma disse agli amici suoi: «Che volete farci, gli è sposino fresco e se non pesca, sogna!». Lo urtarono con un dito: «Ehì, Peppino, tòccano?», gli dissero. Quello sollevò una palpebra, mise in atto un sorriso, ma era cotto e ricadde tosto nel sonno dei giusti. Lavorava, secondo quanto potetti comprendere, in uno stabilimento tessile, si alzava alle quattro e mezzo e faceva l'intera giornata. Non vedeva la domenica per darsi alla pesca rimontando a chilometri i piccoli torrenti tra le montagne e il mare. In una pausa del sonno riuscì a dire che non era vero che aveva in tasca il permesso della giovanissima moglie: anche lei sarebbe venuta volentieri a trote, ma ora si trovava in quello stato e non voleva strapazzi. «Non hai perso tempo!», gli spifferò faccia-a-lama. «La mia, invece, brontola tutte le volte», ammise il moro dal faccione sanguigno.

I cacciatori parlavano tra loro di fucili. Sapevano tutto sui fucili, sulle cartucce e sugli uccelli. Udivo mentovare spesso con doppiette «Zoli», «Toschi», «Liegi», «Berretta» e i «Browning» a ripetizione. Uno le cartucce le comprava già fatte; l'altro invece vantava il pregio di chi le fa da sé. Pesava i pallini con bilancine da farmacista, la polvere nelle «misure» prescritte, i feltri della tal marca, le capsule inglesi e i cartoni americani. Mostrò persino un igrometro ad assorbimento per misurare la umidità dell'aria e disse: «Con questo non c'è da sbagliare nella scelta delle cartucce. Lo scorso novembre in macchia su da Bieda sparavano tutti quanti corto alle "lodole", meno che io, grazie a questo».

Mi volsi ai pescatori interrogati dalla signorina d'età. Raccontavano di recarsi tutt'e tre in Maremma lungo il Mignone. Sarebbero sbarcati a Civitavecchia alle tre del mattino. Là avrebbero trovato in stazione le moto spedite il giorno prima. Sarebbero giunti a un paesetto montano, ritto sopra il cocuzzolo di un colle. Allora avrebbero rimontato per un bel tratto il fiume. Il fiume s'incuneava tra dirupi rocciosi che sboccavano ora in boschi di castagni e ora in piccole verdi valli e di nuovo su su tra le montagne. Avrebbero pescato nelle cascatelle, piccoli salti d'acqua sotto cui le trote predavano gl'insetti. L'alba era l'ora migliore, ma in luoghi tanto solitari e selvaggi veniva buona l'intera giornata.

Il moro dal faccione sanguigno parlò invece dell'altro fiume maremmano con tinche e barbi mai visti tanto belli. Si doveva risalirlo sino alla grande curva nascosta dalla montagna in ombra, presso le «cave» che erano i punti più profondi e tranquilli. Occorrevano ami e calome speciali, però. Prese dal cestello alcune scatole a scomparti, ordinatissime, entro cui stavano ami d'ogni forma e dimensione, specchietti, frullini, clichette e girellini per impedire alla calòma d'attorcigliarsi. Quando il signore di Marina di Pisa chiese che filo di Spagna adoperassero, i pescatori lo guardarono ridendo.

«Oggi si usa il filo di naylon», dissero con indulgenza. E per convincere il vecchio pescatore trassero fuori una goiata di quello, lo porsero a lui e poi a tutti noi e dissero: «Si provino a schiantarlo, se sono capaci!». Nessuno riuscì a mandare in due pezzi quel sottilissimo filo che pareva d'argento trasparente. Faccia-a-lama lo ripose nel suo scomparto con aria fiera e soddisfatta. L'uomo di Marina disse: «Sì sì, ma io uso ancora quello di Spagna e il crine di cavallo». I giovani pescatori inorridirono, ma in modo garbato e chiesero: «Vorremmo vedere se incocciasse un ragno di due chili, però!».

Allora l'uomo che parlava senza togliere le mani dalle tasche del pastrano, col mento piegato sul petto e il cappello calato, disse della foce dell'Arno e di ragni di due chili e anche tre pescati col crine di cavallo e il filo di Spagna di quello giallognolo e polpacciuto.

I cacciatori parlavano di gambette, beccacce e germani. Si recavano in Maremma anche loro. Quello distinto dai baffetti a coda di rondine raccontò all'asciutto castano dagli occhi grigi che lo seguiva attento e deferente, della volta che in Apuane freddò a secco tre pernici e due starne, su da Casoli, verso il Prano, passato il Crocione. E della lepre rossa che era schizzata via come un saettone, e del fagiano che nel domestico gli si era levato a venti metri sotto la pioggia. Se non avesse avuto le cartucce preparate da lui con l'igrometro, avrebbe fatto cilecca anche il campione del mondo!

Nel giro che feci lungo il treno, prima di Pisa, in ogni scompartimento notai la stessa vita, gli stessi volti accesi e i medesimi discorsi. Ma ciò che c'era di vero era la gioia della domenica libera e sana, differente dagli altri giorni, nell'operaio come nel professionista. Io non so, ma certo ogni città avrà il suo treno-delle-canne così, e gente come me che scopre d'invidiare con lo stesso spirito la gioia pulita del cacciatore o del pescatore, per arricchire i suoi giorni di ricordi da portare vivi nel fondo del proprio cuore. E strada facendo per arrivare a casa, sentivo che presto avrei detto, o m'illudevo di poter dire anch'io a mia moglie: sai che facciamo domenica io, te e i ragazzi? Si piglia su la colazione in una sporta e ce ne andiamo a trote lungo un torrente in montagna dove ho saputo...

SILVIO MICHELI

Rossana Crociani, graziosa fanciulla sedicenne già apparsa in «Carosello napoletano», sarà una delle «Ragazze in bleu jeans» nel film omonimo, di prossima realizzazione. Tutto lascia credere che sosterrà il ruolo con naturalezza

DA BORDO DELLA MOTONAVE ASIA IN VIAGGIO VERSO L'INDIA

Intervista con Aden Abdulla Osman presidente della Assemblea somala

Come è formato il Parlamento dell'ex colonia - La Lega dei Giovani Somali - Che cosa avverrà dopo il 1960? Preoccupazioni ingiustificate di certi italiani - Un'economia fondata sulla pastorizia - La questione delle banane

(Dal nostro inviato speciale)

MOGADISCIO, febbraio.

La Assemblea legislativa della Somalia è composta da 43 deputati appartenenti alla Lega dei Giovani Somali, partito democratico e progressista, da 13 deputati della Hisbya Dighil Miriffe, partito conservatore, reazionario, ostile ad ogni riforma: al censimento delle terre, del bestiame, dei cittadini e ostile, per motivi di ortodossia religiosa (islamismo sinnù) finanche all'introduzione di un alfabeto della lingua somala, ancora oggi inesistente. Ci sono poi nell'Assemblea 3 rappresentanti di un non meglio specificato Partito Democratico Somalo, 4 italiani, 4 arabi, un pakistano, un indiano, un indipendente somalo. Italiani, arabi, pakistani e indiani sono stati eletti dai propri connazionali, ma alle elezioni per l'Assemblea Costituente che si terranno nel 1958, voteranno solo cittadini somali anche se di diversa nazionalità di origine.

La sede del Parlamento si trova nell'unico grande edificio pubblico costruito dagli italiani a Mogadiscio, la vecchia casa del fascio.

Il presidente dell'Assemblea Legislativa, on. Aden Abdulla Osman, è l'uomo politico più autorevole della Somalia, leader della Lega dei Giovani Somali, ispiratore della politica governativa (il governo presieduto dall'on. Abdullai Issa è monocolore, formato da membri della Lega) e capo spirituale di tutto il movimento di indipendenza somalo.

Chi mantiene l'ordine

E' un uomo sulla cinquantina, piccolo, magro, con capelli e baffetti brizzolati. Ha un sorriso cordialissimo e si esprime in un ottimo italiano, anzi mentre parla, qualche volta, si ferma per un attimo e al posto di una parola già pronunziata ne sostituisce un'altra che, sia pure con lieve sfumatura esprime più fedelmente un concetto, un fatto, una situazione. Verrò poi a sapere da altri che anche lui pote studiare solo fino alla terza elementare.

— Quando recentemente sono stato di passaggio per Roma, dove sono stato ricevuto dal Presidente Gronchi, l'Europeo ha pubblicato una lunga intervista che io concessi ben tre anni or sono a un giornalista italiano che si trovava qui di passaggio con la moglie, di origine somala. Non c'erano state ancora le elezioni a quell'epoca e molte delle cose da me dette sono state poi superate dagli avvenimenti. Altre sono delle pure invenzioni. Per esempio, mi si fa dire che dopo le elezioni io tornerò a fare il contadino — dice Aden Abdulla ridendo di cuore. — In verità io non ho mai fatto il contadino perchè vengo da una famiglia del medio ceto cittadino e durante il fascismo ero impiegato subalterno dell'amministrazione.

Racconto al Presidente dei colloqui che ho avuto, sia a Mogadiscio sia a bordo della nave con italiani che vivono in Somalia e sono molto preoccupati della loro sorte dopo il 1960, quando il Paese diventerà completamente indipendente e cesserà il mandato fiduciario affidato dall'ONU al nostro governo.

— Io conosco bene le perplessità degli italiani qui residenti per ciò che avverrà dopo il 1960. Ma nessun somalo ritiene che le preoccupazioni degli italiani siano giustificate. Al contrario tutti i somali sono profondamente convinti che la presenza degli italiani nel nostro Paese, anche dopo il 1960, come privati imprenditori o lavoratori sia auspicabile perchè certamente utile allo avvenire della Somalia. D'altronde io sono sicuro che gli italiani che non sono perrasi da spirito colonialista resteranno in Somalia perchè sono nostri amici, nostri fratelli e non hanno niente da temere.

Al centro vestito di scuro è il presidente dell'Assemblea legislativa somala, on. Aden Abdulla Osman. Gli è di fronte l'ambasciatore Anzilotti, capo dell'A.F.I.S. (Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia)

— Ma molti italiani, specialmente proprietari di aziende agricole bananiere, hanno paura di essere espropriati.

— In realtà essi non nutrono questa paura, sanno bene che non abbiamo intenzione di espropriarli. Purtroppo essi sono vittime di una paura astratta che nasce da un solo motivo: non hanno assimiliato, anzi non riescono ancora a concepire l'idea di una Somalia indipendente.

— Oltre al timore di espropriazioni c'è il timore per ciò che sarà l'ordine pubblico dopo il 1960 quando andranno via definitivamente i carabinieri.

— Anche questo timore è ingiustificabile. Si potrebbe addirittura parlare di mala fede. Infatti da oltre un anno proprio le zone dei compresori agricoli dove vivono tanti italiani sono completamente amministrate da somali. Laggiù non c'è più un funzionario italiano, ne c'è più un solo carabiniere. L'ordine pubblico è mantenuto esclusivamente dalla nostra polizia somala. Ebbene mi si citi un solo episodio di cui gli italiani abbiano dovuto lamentarsi.

— Ma qui a Mogadiscio, dove però io non ne ho ancora visto uno solo, gli italiani non fanno che parlare dei carabinieri...

— Sì, in città ci sono ancora i carabinieri, ma esplicano solo funzione di istruttori della nostra polizia. E sono, bisogna dirlo, degli ottimi istruttori. Ma tutta la polizia giudiziaria è composta di somali e dipende dal ministro dell'Interno del governo somalo. Così come gli agenti municipali sono somali e dipendono dal sindaco somalo. I carabinieri ancora agiscono solo lungo la fascia costiera e sui confini.

— Nessuna preoccupazione, dunque, debbono avere quegli italiani che, dopo il 1960, si troveranno considerare uguali ai somali. Coloro che resteranno cittadini italiani, non solo godranno di diritti uguali a quelli di tutti gli altri stranieri ma godranno delle più larghe agevolazioni in considerazione degli aiuti che l'Italia ha fornito alla Somalia.

Cause di turbamento

— Quali sono i principali problemi che la Somalia indipendente deve affrontare?

Aden Abdulla apre le braccia in un gesto significativo.

— Sono molti, alcuni gravi e impellenti, altri meno urgenti. Noi siamo animati dalla volontà di risolverli in maniera giusta e democratica. Quello dell'ordine pubblico, per esempio, è un problema che noi non vogliamo affrontare soltanto con misure di polizia. Stiamo studiando come far scomparire le cause di certi annosi turbamenti. Larga parte della nostra popolazione è dedita alla pastorizia e l'acqua e i pascoli sono alla base di questa economia e dal loro sfruttamento discendono vendette secolari tra cabile. Il governo sta studiando una appropriata regolamentazione dei vecchi conflitti. Un altro problema da affrontare con decisione è quello dei quadri tecnici in campo sanitario. Scottante e poi il problema della lingua nazionale che per ora non è ancora una lingua scritta. Attualmente lo studente somalo è costretto a studiare due lingua straniere, l'italiano e l'arabo. Ci sono poi le questioni sociali. Un ufficio di recente costituzione si sta occupando di determinare in tutto il Paese la proprietà dello Stato e quella dei cittadini. Attualmente la proprietà più diffusa è quella tribale. In Somalia non è mai esistito un ufficio fondiario. Singoli cittadini e collettività, tribù, cabile in passato si attribuivano di loro iniziativa la proprietà delle terre. Noi favoriamo la formazione della piccola proprietà anche per portare i pastori a superare il loro stato di nomadi. L'AFI ha già fornito un piccolo Istituto di Credito per l'agricoltura. Noi ci proponiamo di rafforzarlo molto in avvenire. Ma anche per questo dobbiamo affrontare uno dei maggiori problemi del nuovo Stato: il bilancio. Lo Stato somalo non riesce ancora ad ottenere le entrate sufficienti per affrontare le proprie necessità. Finora si riesce a pareggiare alla meno peggio i bilanci solo grazie al contributo generoso che ci viene dal governo italiano. I somali debbono essere educati, insomma, al pagamento delle imposte e all'utilità del risparmio.

I rapporti con l'Etiopia

Il Presidente dell'Assemblea mi accenna quindi a un vasto programma di opere pubbliche per la valorizzazione irrigua del Basso Giuba e che dovrebbero dare al Paese, entro un certo tempo, la necessaria autosufficienza cerealicola.

— Le banane rappresentano una ricchezza della Somalia...

— Certo; ma le nostre banane hanno un mercato unico, quello italiano. E in Italia esse godono di un prezzo molto elevato a causa del monopolio esistente. Ma fino a quando gli italiani vorranno continuare a pagare le banane somale a quattrocentocinquanta lire mentre potrebbero acquistare quelle delle Canarie, per esempio, se non ci fosse il monopolio, a un prezzo notevolmente inferiore? Io penso che l'avvenire delle nostre colture e del nostro commercio di banane è assicurato solo se i concessionari (che oggi sono diventati proprietari) limiteranno in una misura ragionevole i loro guadagni.

— Come sono attualmente i vostri rapporti con l'Etiopia?

— Purtroppo non possono essere definiti buoni perchè l'Etiopia non si è ancora decisa a rinunziare alla sua pretesa di annettersi la Somalia. Di una vasta parte del nostro territorio essa si è già impossessata alla fine della guerra con l'aiuto degli inglesi. Si tratta di una zona di oltre mille chilometri quadrati abitata da circa settecentomila somali. Un terzo quasi della nostra attuale popolazione. Il governo etiopico ha finora mostrato molta poca buona volontà nell'affrontare il problema dei confini che tuttora non sono delimitati. Questa mancanza di confini precisi rappresenta un pericolo per futuri, eventuali incidenti di frontiera che potrebbero rappresentare l'inizio di una invasione del nostro Paese.

— Ha altre dichiarazioni da farmi?

— Spero che questa nostra conversazione sarà utile per fugare dalla mente e dall'animo degli italiani le perplessità, le preoccupazioni che essi hanno nei confronti della Somalia indipendente. Noi siamo legati all'Italia da vincoli di profonda amicizia e anche riconoscenza. La lingua italiana è anche la nostra lingua, ormai. Lo Stato somalo ha la volontà e l'interesse di stringere legami di amicizia sempre più solidi con l'Italia. Legami di amicizia, naturalmente, basati su principi di parità e di reciproco rispetto quali debbono essere tra due Stati sovrani.

RICCARDO LONGONE

IL SECONDO ARTICOLO DELLA NOSTRA INCHIESTA SULLA CAMBIALE

C'è anche il cambialone

520.000 effetti al mese protestati nel '56 - Se si ponesse un freno alle vendite rateali, la povertà del mercato potrebbe dare un duro colpo alle attività produttive - La vera anima del commercio

La costante e rapida avanzata della cambiale alla conquista della nostra vita quotidiana è documentata dalla entità dei protesti cambiari. Essi sono la febbre che ci dà la misura della malattia.

Il termometro dei protesti ha toccato nel 1948 la media mensile di 1,8 miliardi di lire. Due anni dopo la cifra appariva già moltiplicata per tre: 5,9 miliardi. Da allora non ha fatto che crescere ed oggi è addirittura una febbre da cavallo: 6,8 miliardi nel 1952; 8.7 nel 1953; 11,5 nel 1954; 14.3 nel 1955; intorno ai 17 miliardi mensili nel 1956.

Il numero delle cambiali protestate nel 1948 era di circa 52 mila al mese: nel 1956 la media mensile è salita a circa 520 mila, con una tonda moltiplicazione per dieci. Il valore delle singole cambiali è andato lievemente diminuendo: le vendite a rate hanno dato un crescente incremento agli effetti di piccolo taglio.

Per gli economisti anche lo sviluppo dei protesti, preso come percentuale della enorme quantità di cambiali in circolazione (qualcosa come 500 miliardi di lire nel 1956 per le sole vendite a rate), diventa un sintomo dello sviluppo economico. Se si tratta di una febbre, essi dicono, c'è in essa qualcosa della «febbre di crescenza». Il ragionamento può stupire quei profani che noi siamo, non i tecnici delle cifre, per i quali anche l'aumento degli incidenti stradali, come sintomo dell'aumento delle macchine in circolazione, può avere un aspetto positivo. Si capisce che, a discendere dai cieli astratti dell'aritmetica sul terreno della concreta realtà, le cifre dei protesti si offrono a meditazioni poco ottimistiche.

Ma per Sua Maestà la cambiale — come abbiamo convenuto di chiamarla in segno di rispetto per il potere che essa rappresenta — i protesti sono motivi di compiacimento: provoco tanti disastri perchè il mio potere si estende.

Giù dal piedistallo

Lo sviluppo dell'attività economica, ci spiegano gli economisti, provoca una maggiore concessione di credito. Le due cose sono legate da un vincolo di interdipendenza. Si possono fabbricare molti frigoriferi perchè se ne possono vendere molti a rate; si possono vendere molti frigoriferi a rate perchè l'industria è in grado di fabbricarli. Balza agli occhi un primo fatto nuovo, che distingue la cambiale del 1957 da quella, supponiamo, di cinquant'anni fa (e non occorrerebbe nemmeno andare tanto indietro per trovare la differenza di fondo): mentre un tempo la cambiale finanziava un'attività economica a un certo livello — tra industriale e grossista, tra grossista e dettagliante — essa si rivolge oggi sempre più al finanziamento del consumo. Il credito è sceso dal suo piedistallo, si è avvicinato alla piccola gente.

Un operaio, un modesto impiegato, un piccolo professionista, fino a ieri se volevano entrare in possesso di un determinato bene, dovevano pagare prima un lungo e faticoso pedaggio al risparmio. La nuova concezione del credito ha modificato profondamente le piccole economie familiari, permettendo l'acquisto immediato e il pagamento differito. Una volta pagavamo l'automobile, magari anche a rate, *prima* di averla; oggi *prima* abbiamo l'automobile, e *poi* la paghiamo, e in un numero di rate che va sensibilmente crescendo. Accanto a coloro che sono costretti a firmare cambiali dal bisogno, cresce ogni giorno la schiera di chi firma cambiali impegnando il suo reddito futuro, per ottenere un immediato miglioramento del suo tenore di vita. Su una faccia della cambiale c'è scritto: debito; sull'altra, c'è scritto: fiducia nel reddito futuro. Le cifre dei protesti ci dicono che c'è molta gente che fa il passo più lungo della gamba, e col suo reddito futuro gioca d'azzardo, lasciandoci le penne.

Chi ha maggiore disponibilità di denaro, invece di impegnare completamente le proprie forze in un solo acquisto in contanti, preferisce distribuirle in parecchi acquisti a rate. Abbiamo in casa tutti qualcosa che va più in là delle nostre possibilità immediate. Senza la cambiale, si venderebbero ben pochi televisori, non diciamo in Calabria o in Lucania, ma nella stessa Roma. La cambiale permette di aggirare la permanente povertà del mercato; costringe il produttore capitalista a mettere in bilancio, tra i costi di produzione, anche il credito ai consumatori; quel che non ha concesso in salari e stipendi per elevare il tono del mercato, il capitalista ha dovuto concederlo nella forma delle facilitazioni di pagamento, senza le quali il commercio agonizzerebbe e farebbe mancare il respiro anche all'industria.

Un secondo fenomeno interessante che si è accompagnato con la diffusione del sistema rateale e con l'aumento della circolazione cambiaria e la moltiplicazione delle società finanziarie, legate a determinati complessi produttivi, che si incaricano appunto del finanziamento e della organizzazione delle vendite

Automobili a credito

Tipico il caso della SAVA (Società anonima vendita automobili) creata dalla FIAT a questo scopo. Noi compriamo la macchina FIAT dalla SAVA, pagandola a rate. La SAVA sconta immediatamente le cambiali in banca e paga la macchina alla FIAT in contanti, trattenendo la provvigione. Qual'è il vantaggio del sistema? Questo, per esempio: noi otteniamo dalla SAVA il credito a un dato interesse, la SAVA lo ottiene dalla banca ad un interesse minore. Le nostre cambiali procurano alla SAVA, cioè alla FIAT, un supplemento di guadagno.

Accanto alla SAVA funziona l'IFA (Istituto finanziamento automobilisti), marca FIAT anche questo, il quale agisce nello specialissimo e ben delimitato settore della rivendita delle macchine usate. Voi comperate un autocarro dalla SAVA, firmando un certo numero di cambiali. Prima che abbiate terminato di pagarlo, dovete rivenderlo: allora interviene l'IFA, che estingue il vostro debito con la SAVA e diventa il nuovo creditore nei confronti del nuovo acquirente. In queste operazioni interviene quello che, con parola di gergo non priva di un suono scherzoso, si chiama oggi «cambialone».

Legami con banche

Esempio: voi dovete pagare la macchina in dodici rate mensili. Firmate sei cambiali: cinque per le prime rate mensili ed una sesta che comprende le sette rate rimanenti. Questa sesta cambiale si chiama «cambialone». La società finanziaria sconta immediatamente in banca anche il «cambialone», ma alla sua scadenza ve lo rinnova, dividendolo in altre sei cambiali mensili. Se il numero delle rate è superiore, dopo un primo «cambialone» ne può venire un secondo.

Altre industrie si valgono dei loro stretti legami con determinate banche. L'Italcementi, per esempio, vende a credito i suoi prodotti ai piccoli costruttori, scontandone le cambiali alla Banca di Bergamo, che le è direttamente legata. Così la cambiale, animale omnivoro, si pasce dei risparmi altrui. La organizzazione delle vendite è un campo di grossi interessi e di grossi guadagni: ne sa qualcosa la Federconsorzi che vende i concimi (anche a rate) per la Montecatini e i trattori per conto della FIAT.

Terzo fenomeno che qui si fa osservare: il fatto che il crescente credito al consumo, suscitando una domanda superiore all'offerta, finisce col rappresentare un elemento inflazionistico. L'inconveniente ha già agito negativamente nei maggiori paesi capitalistici, dove la cambiale ha dovuto registrare colpi seri e battute d'arresto ai suoi progressi. Negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania occidentale i crediti al consumo hanno subito drastiche riduzioni, alle vendite rateali sono stati posti determinati limiti, elevando notevolmente il prezzo della prima rata, e tagliando fuori in questo modo dagli acquisti una parte dei consumatori a più basso reddito. La vendetta della cambiale non si è fatta attendere, e si è manifestata con una sensibile crisi dell'industria che produce beni di consumo stabili.

Anche in Italia si parla con insistenza della necessità di porre un freno alle vendite rateali: ma da noi, assicurano alcuni, misure restrittive potrebbero avere conseguenze assai più gravi sul nostro commercio e sulla nostra industria. La fondamentale povertà del mercato interno, il basso livello delle possibilità economiche della maggioranza della popolazione, tornerebbero ad esercitare una paurosa pressione sulle attività produttive. E' qui che la cambiale rivela la sua natura maligna: essa può dare una certa illusione di benessere (non sembri un paradosso) ma non fa che nascondere o allontanare le difficoltà; può fingere di offrirci un passaggio verso un più alto livello dei consumi, ma poi si scopre che potrebbe essere un ponte di carta su un burrone.

Da noi la cambiale, assai più della pubblicità, è l'anima del commercio: ma è un'anima di carta

GIANNI RODARI

LE MOSTRE D'ARTE

Farulli e Scordia

Ciò che colpisce subito nella pittura di Farulli è quel suo stile sempre crudo e antigrazioso, quella fierezza un po' chiusa e scontrosa con cui il pittore toscano insiste nel dipingere e ridipingere dei motivi della sua terra.

Luoghi e paesaggi nascono da consuetudine umana e poetica quotidiana, anche se il pittore, nel suo deciso rifiuto della cronaca minuta ed episodica come della tranquilla indifferenza del vedutismo nel paesaggio, mira di quadro in quadro a riscattarli ogni volta da questo loro aspetto quotidiano per trasferirli su un piano di epico racconto.

I suoi quadri recentissimi esposti alla Galleria dell'Incontro in Roma segnano il raggiungimento di una maturità artistica. Quel linguaggio che era ancora nell'*Autoritratto* e nei *Paesaggi industriali* della Quadriennale, più vicino alla retorica che a una robusta eloquenza, ha finalmente trovato una limpida misura. Disegno e colore sono sempre di una violenza esuberante e aggressiva, ma senza più quella cieca furia che portava ad esasperare ogni particolare.

Nel tono generalmente contenuto e severo dell'espressione, Farulli sa ora, nel luogo e al momento giusto, cavar fuori dalla natura un particolare, sottolinearlo o accennarlo iperbolicamente nella forma e nel colore, in modo da caratterizzare e fondo realisticamente un paesaggio e una figura: ora sono le cimici mere e i tralicci metallici di una fabbrica o di una miniera a segnare sulla tenera dolcezza d'una campagna antichissima la moderna bellezza della macchina, a rendere la poesia tutta moderna (a volte tragica e drammatica) di questo incontro; ora il nascere accanto al paesaggio gibboso folto di olivi e vigne e grano, coltivato metro per metro con pazienza e fatica secolari, di un nuovo tetro e deserto paesaggio: là dove di giorno in giorno crescono in colline rugginose i detriti e i materiali di sparso delle fabbriche.

Così nella pittura di Farulli si fondono originalmente due modi diversi, egualmente moderni, di intendere la pittura: è come se la mite, severa e artistica Toscana contadina di Rosai si fosse destata al passaggio delle plebi senza terra, dei minatori e dei «carusi» della Sicilia di Guttuso.

• • •

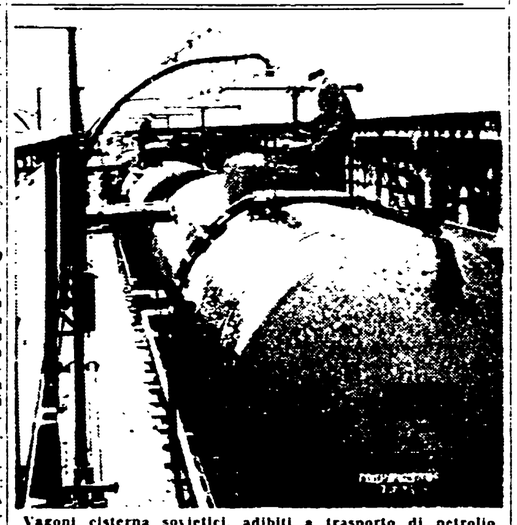
Dalla Biennale 1954 alla personale del '55 e a questa attuale, alla galleria «La Tartaruga» in Roma, Antonio Scordia sembra essersi impegnato a fondo nel percorrere a ritroso il cammino che, da una pittura figurativa (sensibile a una moderna problematica non solo intellettuale ma anche morale e sociale) porta a una forma di astrazione in cui il gioco intellettualistico, pur informato di certi atteggiamenti di quella parte della pittura italiana ed europea (da Morlotti a De Staël) fortunosamente in bilico fra natura e astrazione pura, resta l'elemento predominante.

Il problema della modernità è oggi il problema di fondo, dalla sua giusta impostazione dipende non solo lo sviluppo di questo o di quel pittore ma la stessa prospettiva culturale dell'arte italiana. L'importanza di questo problema Scordia l'avverte, anche se poi ne dà una soluzione ambigua. Per Scordia la modernità è un problema di gusto da esemplare sulle forme di qualche artista contemporaneo

Di queste forme non c'è però un'accettazione critica, ma un vaglio sempre sul piano del gusto; Scordia sa essere «fauve» e cubista, astratto e naturalista, con una abilità mentale e una sveltezza di mano che sconcertano per la loro elegante indifferenza

Una posizione del genere porta alla fine a negare la possibilità stessa di conoscere uomini e cose del mondo di oggi. A meno che da queste sue ricerche di gusto e di stile Scordia non riesca a ritornare ad approdi più sicuri. Sinora, però, non è possibile indovinarli.

D. M.



Vagoni cisterna sovietici, adibiti a trasporto di petrolio, vengono riempiti del loro carico alla barriera di confine tra l'URSS e la Polonia a Zurawica. Il petrolio, insieme con quantitativi di grano, olio e ferro, viene inviato dall'URSS alla Polonia in base ai recenti accordi commerciali tra i due paesi